

«What the hell is water?». Paesaggi, conoscenza, tutela, partecipazione

Giuliano Volpe

Università degli Studi di Foggia, Italia

Abstract The article contains some critical remarks about the Landscape Convention (Florence 2020) and the Convention on the Value of Cultural Heritage for Society (Faro 2005), with particular reference to the active participation of citizens.

Keywords Landscape. Cultural heritage. Archaeology. Landscape Convention. Faro Convention.

Sommario 1 Paesaggi, contesti, stratigrafie. – 2 Paesaggi tra realtà e percezione. – 3 Il paesaggio è partecipazione.

There are these two young fish swimming along, and they happen to meet an older fish swimming the other way, who nods at them and says, «Morning, boys, how's the water?» And the two young fish swim on for a bit, and then eventually one of them looks over at the other and goes, «What the hell is water?»

1 Paesaggi, contesti, stratigrafie

Questa storiella, raccontata da David Foster Wallace alla cerimonia delle lauree del Kenyon College il 21 maggio 2005, illustra perfettamente il nostro rapporto con il paesaggio e, soprattutto, il rischio sempre più pressante di perdere la consapevolezza del suo valore, del suo ruolo di vero e proprio liquido amniotico nel quale siamo nati e senza del quale non saremmo quello che sia-



Edizioni
Ca' Foscari


Sapere l'Europa, sapere d'Europa 6

e-ISSN 2610-9247 | ISSN 2611-0040

ISBN [ebook] 978-88-6969-562-9 | ISBN [print] 978-88-6969-563-6

Open access

Submitted 2021-07-19 | Published 2021-11-30

© 2021 |  Creative Commons 4.0 Attribution alone

DOI 10.30687/978-88-6969-562-9/006

mo. Per tale motivo l'ho più volte richiamata in miei interventi,¹ in particolare per sottolineare la funzione del 'pesce anziano', a mio parere paragonabile a quello che oggi dovrebbe caratterizzare il ruolo sociale degli specialisti del patrimonio culturale: stimolare la curiosità, l'interesse, la sensibilità, mediante vari strumenti, *in primis* la promozione della conoscenza, di quanti, soprattutto tra i più giovani, hanno perso o stanno perdendo un rapporto vivo e vitale con il paesaggio.

Oltre mezzo secolo fa un grande giurista, Alberto Predieri, a proposito dell'articolo 9 della Costituzione, indicava il paesaggio come «forma, linguaggio, comunicazione, messaggio, terreno di rapporto fra gli individui, contesto che cementa il gruppo» (Predieri 1969, 382, 394).

Il concetto di 'contesto' è per noi archeologi fondamentale, insieme a quello di stratigrafia (Manacorda 2008). I paesaggi (urbani, rurali, costieri e subacquei) sono, infatti, contesti pluristratificati, sistemi complessi e coerenti di relazioni tra singoli elementi che, pur possedendo un loro valore intrinseco, acquistano un valore maggiore e un senso pieno proprio grazie alle relazioni reciproche. Sono il prodotto dell'azione millenaria di agenti di origine antropica e/o naturale, grazie a un ininterrotto flusso dinamico che li ha plasmati mediante processi costruttivi e distruttivi: sono, cioè, l'espressione della continua dialettica tra uomo e ambiente. Insediamenti e agglomerati costruiti, campi coltivati e aree aperte, spazi montani, incolti e marginali, architetture e segni del lavoro quotidiano, produzioni artistiche e tracce dei rapporti di potere e della religiosità, tracce delle culture e dei diversi modi di vita delle società succedutesi. Un contesto territoriale rappresenta, in definitiva, un palinsesto di tracce ora evidenti ora evanescenti, il museo vivo delle società succedutesi e delle rispettive evoluzioni culturali, un archivio di immagini condivise da una comunità. Insomma non una mera somma di elementi, di punti, di siti, di monumenti, ma un organismo unitario, stratificato e complesso. Tale visione si fonda sull'approccio proprio di quella che chi scrive definisce 'archeologia globale dei paesaggi',² o racchiusa nella formula preferita da Gian Pietro Brogiolo, «archeologia della complessità e delle relazioni».³ Così olisticamente inteso, il paesaggio-contesto perde anche ogni afferenza disciplinare, per emergere come il luogo della convergenza e della ricomposizione unitaria di specialismi disciplinari diversi e di molteplici percorsi di ricerca. Ogni specialismo per esprimere al meglio le proprie potenzialità deve essere consapevole della propria limitatezza e sentire il bisogno di

1 Riprendo in questo contributo concetti presenti anche in alcuni altri miei lavori: cf. Volpe 2008; 2014; 2016; 2017; 2018; 2019; 2020.

2 Volpe 2008; Volpe, Goffredo 2014.

3 Brogiolo 2007, 7-38; 2014, 11-22.

confronti, interazioni, integrazioni, in un continuo dialogo tra saperi umanistici e tecnico-scientifici, in un proficuo, oltre che necessario, incontro tra linguaggi, approcci, metodi, tecniche, fonti.

Serve insomma una forte e convinta convergenza disciplinare, che è qualcosa di molto più complesso rispetto all'interdisciplinarietà sperimentata, pure con risultati apprezzabili, in passato. Oggi serve una multidisciplinarietà molto più ricca di apporti umanistici, scientifici e tecnologici. Alberto Magnaghi,⁴ ispiratore della Società dei territorialisti,⁵ da tempo propone la costruzione di una 'scienza unitaria del territorio', «in grado di affrontare olisticamente l'analisi e il progetto delle trasformazioni ambientali, urbane, territoriali e paesaggistiche» (Magnaghi 2020, 35). È una proposta che coinvolge tutti gli specialismi, invitati non già a rinnegare le proprie tradizioni disciplinari, ma a uscire da ristretti recinti spesso autoreferenziali, a scavalcare steccati e muri più o meno alti, convergendo coraggiosamente, ciascuno con il proprio bagaglio di fonti e metodi, verso una visione organica e complessa, plurale e al tempo stesso unitaria del territorio, che diventa così il laboratorio comune, lo spazio per la riunificazione di percorsi variegati.

La centralità attribuita al paesaggio ha ispirato anche una delle riforme più radicali realizzate negli ultimi anni nel campo del patrimonio culturale: il passaggio dal modello tradizionale della Soprintendenza settoriale, disciplinare, al nuovo modello della Soprintendenza unica territoriale. Si tratta di un cambiamento epocale. Alle Soprintendenze 'Archeologia, Belle Arti e Paesaggio' (una denominazione francamente insoddisfacente) è stata attribuita la competenza unitaria della conoscenza, ricerca e tutela del patrimonio culturale in ambiti territoriali definiti e omogenei. Tale decisione, da molti contrastata, nasce dalla consapevolezza che non sia possibile tutelare efficacemente, e prima ancora conoscere, il paesaggio storico nella sua complessità e globalità, se non con una struttura interdisciplinare a base territoriale. Si sta cercando, in tal modo, di affermare anche nella struttura organizzativa del MiBACT (ora Ministero della Cultura) quella visione olistica, globale, diacronica e contestuale cui ho fatto cenno, facendo del paesaggio l'elemento comune, il tessuto connettivo, il filo unificante dei vari elementi del patrimonio culturale: città, campagne, insediamenti, architetture, arredi, opere d'arte, indissolubilmente legati gli uni agli altri in quanto componenti del 'sistema paesaggio'. I problemi sono, però, numerosi, soprattutto nella quasi totale assenza di mezzi, risorse e personale e, soprattutto, in mancanza di un'adeguata formazione e di chiare direttive. Le nuove soprintendenze hanno finito per riprodurre al loro interno, tranne alcu-

⁴ Si veda ora la sintesi del suo pensiero in Magnaghi 2020.

⁵ <http://www.societadeiterritorialisti.it/>.

ne felici eccezioni, gli stessi difetti delle precedenti soprintendenze settoriali: incapacità di lavoro d'équipe, scarsa integrazione multidisciplinare, gerarchia tra le discipline (non senza in vari casi una marginalizzazione dell'archeologia), ricorso muscolare alla prescrizione e all'interdizione, autoreferenzialità e chiusura verso l'esterno. Anche una buona riforma, se non accompagnata, monitorata, corretta nelle parti che non funzionano, affidata a persone inadeguate, si trasforma inevitabilmente in un insuccesso. Non basta cambiare le norme, se non cambiano le mentalità.

2 Paesaggi tra realtà e percezione

La Convenzione del paesaggio (Firenze 2000) e la Convenzione sul valore del patrimonio culturale per la società (Faro 2005), soprattutto se integrate in un unico disegno organico, contribuiscono a creare le condizioni per stabilire un nuovo rapporto tra cittadini, paesaggio e beni culturali. Numerosi sono i punti di stretta convergenza tra i due testi promossi dal Consiglio d'Europa. A partire dal valore assolutamente nuovo attribuito alla percezione nelle stesse definizioni di 'paesaggio' e di 'patrimonio culturale': come il paesaggio

designa una determinata parte di territorio, così come è *percepita dalle popolazioni*, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni. (art. 1, corsivo aggiunto)

così il patrimonio culturale è

un insieme di risorse ereditate dal passato che le *popolazioni identificano*, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione. (art. 2, corsivo aggiunto)

Allo stesso modo si propone un deciso passaggio dall'eccezionale all'ordinario: come la Convenzione di Firenze considera

tutto il territorio [...] e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i *paesaggi* che possono essere considerati *eccezionali*, che i *paesaggi della vita quotidiana* e i *paesaggi degradati*. (art. 2, corsivo aggiunto)

allo stesso modo la Convenzione di Faro estende enormemente il concetto di patrimonio culturale, affidando un protagonismo prima impensabile alle 'Comunità di patrimonio', cioè

un *insieme di persone* che attribuisce valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future. (art. 2, corsivo aggiunto)

Si propone un ribaltamento dal vertice alla base, da un approccio *top-down* a uno *bottom-up*, simile a quanto proposto da Magnaghi nella creazione di un movimento «dal basso verso l'alto», nel quale svolge un ruolo centrale la «coscienza di luogo»,⁶ ricca di saperi, sapienze, identità dinamiche, culture stratificatesi nel corso dei millenni:

un linguaggio che torna a essere comune da parte di una comunità locale che si autodefinisce riscoprendo i propri valori patrimoniali. (Magnaghi 2020, 59)

Un progetto ambizioso, coraggioso, visionario e perfettamente coerente con i principi sia della Convenzione Europea del Paesaggio, sia della Convenzione di Faro. Del resto il paesaggio non è opera di un singolo artista ma

un organismo naturale, agricolo-pastorale o insediativo che si è andato componendo e sovrapponendo nei millenni grazie al lavoro, all'abilità e al gusto di uomini tanto numerosi quanto a noi sconosciuti, i quali inconsapevolmente hanno determinato un ordine dovuto ad attività riproposte identiche o compatibilmente variate, che hanno conferito alla stratificazione un volto riconoscibile, al quale siano legati come a quello di una persona amata. (Carandini 2017, 9)

Questa associazione tra paesaggio e volto, tra *paysage* e *visage* (Lingiardi 2017, 57, 105-19), appare quanto mai opportuna:

Un volto non è mai la somma di capelli, fronte, orecchi, occhi, guance, naso, bocca, mento e collo, ma una loro speciale composizione, a parole non descrivibile ma che l'occhio in un lampo riconosce. (Carandini 2017, 10)

I paesaggi, infatti, sono certamente elementi fattuali, frutto della millenaria, continua, trasformazione di agenti naturali e umani, ma sono anche il prodotto della percezione, nostra e di chi ci ha preceduti. Accanto, oltre, dietro i *landscapes*, insomma, ci sono i *mindsapes*, come ha ben sottolineato Vittorio Lingiardi, perché il rapporto con il paesaggio può essere di volta in volta diverso in relazione all'identità, alla cultura, al sentire di una singola persona o di una comunità:

⁶ Becattini 2015; Magnaghi 2020, 58-61.

il 'paesaggio' non è solo quella porzione di natura che si mostra ai nostri occhi. È il luogo invisibile in cui mondo esterno e mondo psichico si incontrano e si confondono, inaugurando nuovi confini. (Lingiardi 2017, 136)

Non a caso anche nella stessa definizione di paesaggio della Convenzione europea si tiene a sottolineare l'elemento percettivo, ritenuto estremamente importante nel nostro rapporto biunivoco con i paesaggi, nella consapevolezza che

la relazione con il paesaggio è assai più movimentata della sola proiezione e più varia della semplice soggettivazione [...]. La nostra relazione con il paesaggio è meno unidirezionale di quanto si pensi. Non è lì soltanto per ricevere le proiezioni dei nostri sentimenti. Ci aiuta a ritrovare ricordi e sensazioni, percepire corporeità, sorprendere pensieri. (Lingiardi 2017, 136)

3 Il paesaggio è partecipazione

Allo stesso modo le due convenzioni europee insistono sulla partecipazione attiva delle persone «al processo di identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione del patrimonio culturale» nonché «alla riflessione e al dibattito pubblico sulle opportunità e sulle sfide che il patrimonio culturale rappresenta» (art. 12 a-b). Si sottolinea, cioè, il diritto, individuale e collettivo, «a trarre beneficio dal patrimonio culturale e a contribuire al suo arricchimento» (art. 4a). Il patrimonio culturale, di cui il paesaggio è componente essenziale, rappresentando il contesto nel quale ogni elemento, eccezionale e ordinario, trova la sua collocazione naturale, è finalizzato all'arricchimento dei «processi di sviluppo economico, politico, sociale e culturale e di pianificazione dell'uso del territorio» (art. 8a). Insomma si passa definitivamente dal 'diritto del paesaggio e dei beni culturali' al 'diritto al paesaggio e ai beni culturali' e da una tutela passiva, fatta solo di vincoli e divieti necessari (assolutamente necessari, sia ben chiaro: non voglio sminuire l'importanza di questi strumenti), a una tutela attiva. In tale direzione svolgono un ruolo decisivo i piani paesaggistici, fondati su una profonda conoscenza dei territori e su una nuova capacità di progettazione, in modo da favorire anche quella tutela sociale, fatta di consapevolezza, di partecipazione, di economia sana e pulita, di lavoro qualificato. Nel nostro Paese sono presenti tante energie ed entusiasmi che attendono solo di essere sostenuti, passioni e competenze che desiderano solo di essere messe alla prova. C'è nella nostra società una voglia di partecipazione che viene da grandi fondazioni o da società, da piccole associazioni, da giovani professionisti, ed è questo a mio parere il vero patrimonio italiano.

Se 'il paesaggio siamo noi', tocca a ciascuno di noi conoscere, curare, proteggere, progettare il paesaggio, nel pieno rispetto dello spirito e della lettera dell'articolo 9 della Costituzione che attribuisce alla Repubblica e non allo Stato (né a un solo ministero) il compito della tutela del paesaggio e del patrimonio storico artistico della nazione, insieme allo sviluppo della conoscenza e della ricerca scientifica e tecnica. I due commi vanno connessi: non è possibile una tutela efficace senza conoscenza e senza sviluppo della ricerca. Se vogliamo affermare la legalità e l'inclusione sociale, dovremmo puntare sempre di più a una tutela sociale fondata sulla formazione, su un'etica del paesaggio e non più solo su un'estetica del paesaggio. Quando le scelte producono illegalità, come l'abusivismo, le violazioni ambientali, lo sfruttamento eccessivo di suolo e di risorse, si avviano processi di disgregazione del paesaggio, ai quali corrispondono processi di disgregazione sociale delle comunità, in un drammatico circolo vizioso. Paesaggi degradati e violentati sono non solo l'immagine di una società degradata e violenta, ma sollecitano ulteriore degrado e violenza. L'abusivismo, compreso anche quell'abusivismo di necessità, da tanti ormai tollerato, la cementificazione selvaggia, le opere non finite, le discariche illegali, il consumo di suolo, il degrado diffuso, anche quello fatto di piccole scelte quotidiane come la spazzatura nelle campagne, laddove si è avviato il processo di raccolta differenziata (è questo un fenomeno che al Sud conosciamo molto bene). Le trasformazioni del territorio con le conurbazioni, con la perdita di relazioni tra le componenti del tessuto insediativo hanno prodotto una omologazione di luoghi, o meglio, come sappiamo bene, la creazione di 'non luoghi': le periferie prive di qualsiasi identità, ma anche i centri storici snaturati e svuotati degli abitanti e delle piccole attività economiche tradizionali, trasformati, a seconda dei casi, in sequenze di pub, ristoranti, B&B, o lasciati al degrado e occupati solo da immigrati e persone in grande difficoltà; le distese di anonimi capannoni, le sequenze di centri commerciali con ampi parcheggi, i vuoti considerati come intollerabili, spazi da riempire che diventano inevitabilmente un luogo di emarginazione e di disagio sociale.

Ecco allora che la riqualificazione dei paesaggi, soprattutto se condotta con azioni fatte di partecipazione, costituisce un importante fattore di rigenerazione sociale e un efficace strumento di riproposizione di legalità, capaci di rafforzare il senso di appartenenza delle comunità e di divenire un elemento trainante per la riscoperta e la valorizzazione di contesti sociali ed economici di cui si è perso il valore.

Nel corso dei decenni passati si è andata creando una cesura sempre più profonda fra paesaggio-patrimonio culturale e cittadini, anche per effetto di quella visione al tempo stesso proprietaria ed elitaria a lungo prevalente nel nostro Paese e che resiste, nonostante la forza del cambiamento impressa dalle recenti riforme del Ministero dei Beni culturali (ora della Cultura).

Non mancano i rischi. Innanzitutto il rischio che anche per la Convenzione di Faro si verifichi quanto è successo alla Convenzione del Paesaggio, cioè che resti solo sulla carta: basti considerare il basso numero di piani paesaggistici regionali finora realizzati, per rendersi conto che gli obiettivi lanciati a Firenze nel 2000 sono rimasti in gran parte disattesi. Eppure negli anni passati c'è stato un grande impegno, culminato con gli Stati Generali del Paesaggio (MiBACT 2018). Più di recente, però, quella spinta propulsiva, si è andata enormemente affievolendo. Inoltre bisogna essere consapevoli che si tratta di due documenti elaborati un ventennio fa, cioè quasi in un'altra 'era geologica', considerati i profondi cambiamenti intervenuti, soprattutto per effetto della rivoluzione digitale e anche per effetto delle profonde crisi economica e poi sanitaria degli ultimi anni. Sono documenti che propongono una visione dinamica di paesaggio e di patrimonio culturale: dunque avrebbero bisogno essi stessi di continui aggiornamenti, in un mondo che cambia sempre più velocemente.

Bibliografia

- Becattini, G. (2015). *La coscienza dei luoghi*. Roma: Donzelli Editore.
- Brogio, G.P. (2007). «Dall'archeologia dell'architettura all'archeologia della complessità». *Pyrenae*, 38(1), 7-38.
- Brogio, G.P. (2014). «Nuovi sviluppi nell'archeologia dei paesaggi: l'esempio del progetto APSAT (2008-2013)». *Archeologia Medievale*, 41, 11-22.
- Carandini, A. (2017). *La forza del contesto*. Roma; Bari: Editori Laterza.
- Lingiardi, V. (2017). *Mindscapes. Psiche nel paesaggio*. Milano: Raffaello Cortina.
- Magnaghi, A. (2020). *Il principio territoriale*. Milano: Bollati Boringhieri.
- Manacorda, D. (2008). *Lezione di archeologia*. Roma; Bari: Editori Laterza.
- MiBACT (2018). *Stati generali del Paesaggio. Atti. Palazzo Altemps, Roma, 25 e 26 ottobre 2017*. Roma: Gangemi editore.
- Predieri A. (1969). «Significato della norma costituzionale sulla tutela del paesaggio». *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea costituente*. Vol. 2, *Le libertà civili e politiche*. Firenze: Vallecchi Editore, 381-428.
- Volpe G., Goffredo R. (2014). «La pietra e il ponte. Alcune considerazioni sull'archeologia globale dei paesaggi». *Archeologia Medievale*, 61, 39-53.
- Volpe, G. (2008). «Per una 'archeologia globale dei paesaggi' della Daunia. Tra archeologia, metodologia e politica dei beni culturali». Volpe, G.; Strazzulla, M.J.; Leone, D. (a cura di), *Storia e archeologia della Daunia, in ricordo di Marina Mazzei = Atti delle giornate di studio* (Foggia, 19-21 maggio 2005). Bari: Edipuglia, 447-62.
- Volpe, G. (2014). «Archeologia, paesaggio e società al tempo della crisi: tra conservazione e innovazione». Parello, M.C.; Rizzo, M.S. (a cura di), *Archeologia Pubblica al tempo della crisi = Atti delle VII Giornate Gregoriane* (Agrigento, 29-30 novembre 2013). Bari: Edipuglia, 183-91.
- Volpe, G. (2015). *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*. Milano: Electa.
- Volpe, G. (2016). *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggi e cittadini*. Novara: UTET; De Agostini.
- Volpe, G. (2017). «Alcune brevi riflessioni su archeologia, territori, contesti, persone». *Scienze del Territorio*, 5, 26-30.
- Volpe, G. (2019). «Il paesaggio tra giacimento e progetto». Morbidelli, G., Morisi, M. (a cura di), *Il "paesaggio" di Alberto Predieri = Atti del Convegno* (Firenze, 11 maggio 2018). Firenze: Passigli Editori, 215-24.
- Volpe, G. (2020). «Un Faro per il patrimonio culturale nel post- Covid-19». *Scienze del territorio*, 8. <https://doi.org/10.13128/sdt-12355>.
- Volpe, G. (a cura di) (2018). *Storia e Archeologia globale dei paesaggi rurali in Italia fra Tardoantico e Medioevo*. Bari: Edipuglia.

